

# LE PLAISIR DE L'ART DU MOYEN ÂGE

COMMANDE, PRODUCTION ET RÉCEPTION DE L'ŒUVRE D'ART

Mélanges en hommage à Xavier Barral i Altet

*P*  
*Picard*

**Comité de rédaction**

Rosa Alcoy, Universitat de Barcelona

Dominique Allios, Université Rennes 2 Haute-Bretagne

Maria Alessandra Bilotta, Université Lille 3 ; Universidade Nova de Lisboa

Lara Catalano, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli

Manuela Gianandrea, Sapienza Università di Roma

Vinni Lucherini, Università degli Studi di Napoli Federico II

Géraldine Mallet, Université Paul-Valéry Montpellier 3

**En couverture :**

Scène courtoise : Otton IV (1238-1308), Margrave de Brandebourg depuis 1266, jouant aux échecs avec sa première femme, épousée en 1262, la comtesse Heilwig von Holstein (1255-1305) en présence des musiciens de la cour. *Codex Manesse* ou *Grosse Heidelberger Liederhandschrift*, Heidelberg, Universitätsbibliothek, Cod. Palm. Germ. 848, f. 13r. Le manuscrit, illustré au cours de la première moitié du XIV<sup>e</sup> siècle, contient un recueil de poèmes et chansons d'amour (Minnesänger).

ISBN : 978-2-7084-0920-0

© Éditions A. et J. Picard, 2012

82, rue Bonaparte – 75006 Paris

Commercial@editions-picard.fr

# Alcune chiese dell'Italia padana e la questione dell'originalità nell'architettura "romanica". Spunti per una riflessione

Saverio Lomartire (Università degli Studi del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro)

Le recenti occasioni di riconsiderazione di molti dei "marchi storiografici" assegnati alle scansioni di periodizzazione sulla base delle quali la critica soprattutto del Novecento ha classificato la produzione artistica e architettonica, non hanno ovviamente risparmiato l'etichetta di "románico".

Direttamente sull'argomento si sono concentrati in particolare alcuni saggi di Xavier Barral I Altet, usciti di recente in un volume dal titolo provocatorio *Contro l'arte romanica?*, nei quali sono esplorati fra l'altro i diversi aspetti della vasta produzione "románica" dell'Europa dei secoli XI e XII, nei molteplici aspetti dell'architettura, religiosa e civile, e della decorazione, nel loro complesso rapporto con il passato e l'immediato futuro, oltre che con i contributi di altri ambiti culturali, di peso e valore via via diverso a seconda delle differenti dislocazioni geografiche<sup>1</sup>.

Vale forse la pena di porsi l'intrigante quesito sull'idea che di quegli edifici che noi definiamo romanici dovettero avere i loro stessi costruttori, la cui mentalità in ogni caso era alquanto distante da quella a noi più vicina, fortemente incline ad etichette e classificazioni.

Ma intanto ci si potrebbe iniziare a chiedere se i caratteri peculiari di quelle architetture, che sono tali da avere suscitato l'esigenza di un'etichetta storiografica autonoma – pur variamente declinata in senso geografico e territoriale<sup>2</sup> – corrispondano o no alla coscienza esplicitamente espressa, o almeno alla percezione, di un'evoluzione delle forme architettoniche tradizionali e

dell'immissione di caratteri peculiari nelle componenti strutturali e decorative, a costituire un sistema organico. Dovremmo ragionevolmente rispondere che tale coscienza, o tale percezione, furono davvero ben presenti, in una certa misura e con diverso grado di intensità, allo spirito di quei costruttori. Ma che dire della coscienza del grado d'innovazione dell'intero sistema delle strutture e delle altre componenti, che a noi appare un dato incontestabile?

Non si tratta qui di andare alla ricerca genetica di tali componenti, operazione insidiosa e nella quale d'altra parte già si sono provati grandi studiosi, da De Dartein a Grodecki, ma di intendere il ruolo determinante che per i costruttori – committenti e *magistri* – del tempo avevano da un lato un certo lessico architettonico, ad esempio le lesene dei paramenti esterni e interni, le fasce ad archetti, le aperture a profili multipli e, dall'altro il ruolo, i luoghi, le dislocazioni, i tempi della scultura, della pittura e del mosaico, dell'arredo anche in materiali preziosi, dei tessuti, nel loro rapporto, caso per caso sintattico o paratattico, con gli organismi strutturali anche in relazione alle funzioni che di volta in volta agli edifici era richiesto di assolvere.

Il quesito, o uno dei quesiti, appare insomma essere quello dell'originalità dell'architettura e dell'arte che noi diciamo romanica, soprattutto a confronto con le esperienze dei secoli che precedono l'XI e il XII<sup>3</sup>. La serie di varianti, effettive e virtuali, messe in campo nel vasto panorama eu-

ropeo, e anche solo in quello più ristretto dell'area italiana, sconsiglia di affrontare con taglio estensivo un simile problema, che meriterebbe di essere valutato con ben altro approfondimento e spazio, per non correre il rischio di mortificanti banalizzazioni. Basterà qui segnalare qualche esempio che può prestarsi a riflessioni, a partire da alcuni edifici dell'Italia settentrionale.

Sono stati in anni recenti chiariti il grado di innovazione, e al tempo stesso il rapporto con l'antico, che caratterizzano la basilica ambrosiana a Milano, uno degli esempi più eloquenti, perfino paradigmatici, del "romanico meridionale", elementi riconoscibili nel rapporto meditato con l'edificio preesistente, nel senso della intelligente immissione di una sintassi nuova, soggiacente alla logica sottile del sistema alternato e delle coperture a volta, in uno spazio che evoca i volumi dell'invaso della basilica dell'epoca di Ambrogio, riproponendo anche il rapporto con l'atrio antistante<sup>4</sup>. Una realizzazione che consapevolmente non si propone come obliterazione, bensì come restauro dell'edificio precedente, del quale anzi viene mantenuta – forse provvisoriamente, nelle intenzioni originarie – la testata orientale, frutto di una riforma attuata tra X e XI secolo sull'edificio ambrosiano.

Si è giustamente fatto rilevare come, sempre a Milano, un'attitudine simile a quella esibita dall'anonimo architetto del Sant'Ambrogio romano sia rintracciabile, necessariamente con altri esiti, nel San Nazaro, per il quale sono via via emerse testimonianze archeologiche circa la sussistenza delle murature perimetrali dell'impianto della *Basilica Apostolorum* fondata anch'essa da Ambrogio<sup>5</sup>. La riproposizione nel XII secolo dell'impianto cruciforme tardo antico, attuata rispettando la struttura antica ad aula unica munita di transetto, mantiene, e per così dire tesaurizza, insieme ad altri cimeli come la famosa lipsanoteca argentea, la memoria ambrosiana celebrata in una famosa epigrafe dettata dallo stesso Ambrogio, che ricorda proprio la *forma crucis* della basilica<sup>6</sup>.

Non dissimile, in epoche diverse, l'approccio ad altre memorie monumentali della Milano tardoantica, se si pensa alla riconfigurazione romanica del San Lorenzo, nota attraverso disegni precedenti l'ulteriore ricostruzione cinquecentesca ad opera di Martino Bassi. Anche in questo caso, oltre al mantenimento di parti riferibili alla struttura tardo-

antica, come le porzioni inferiori delle torri e parte delle murature perimetrali, l'edificio "nuovo" ripropose sostanzialmente i volumi e l'articolazione interne ed esterne di quello precedente: cosa che permise fra l'altro di mantenere struttura e posizione dei diversi sacelli posti sul suo perimetro, come d'altra parte accadeva per il Sant'Ambrogio e il San Nazaro. Nel San Lorenzo la funzione rappresentativa del rinnovamento fu affidata, da quel che oggi si può cogliere, per lo più al lessico dell'ornamento architettonico, e sostanzialmente agli archetti in serie continua o anche intrecciati, e solo in parte invece al lessico dell'ornamento scolpito, del quale poco sappiamo ad eccezione di taluni elementi superstiti. Proprio la presenza di tale lessico indica fra l'altro, se si considerano le nuove proposte di retrodatazione della ricostruzione addirittura alla tarda età ottoniana<sup>7</sup>, che sulla vetusta costruzione si dovette lavorare a più riprese, almeno fino al secondo o terzo decennio del XII secolo, magari anche per finiture o riparazioni, come sembra indicare la presenza della cornice ad archetti intrecciati sulla linea di gronda della rotonda centrale.

Più tardi, nella seconda metà del secolo XII, il San Simpliciano, l'antica la *Basilica Virginum* della Milano ambrosiana, sarebbe stato interessato da una rivisitazione romanica, tanto trasfigurante quanto paradossalmente ancora più rispettosa della struttura antica che ancora si riconosce per intero, come fu già notato dall'Arslan, nelle alte pareti perimetrali, che in facciata furono invece dotate di una compagine di gusto aggiornato, e nell'invaso cruciforme ad aula unica trasformato in basilica a tre navate (due nei bracci del transetto) scompartite da esili pilastri a fascio che sorreggono volte a crociera tutte alla stessa quota, configurando uno dei più interessanti esempi di *Hallenkirche* che la Lombardia romanica conservi<sup>8</sup>.

Non diverso, forse agli inizi dello stesso secolo, era stato l'intervento compiuto nel San Giovanni in Conca, del V secolo, il cui impianto ad aula unica absidata era stato suddiviso in navate con la sola costruzione di pilastri e l'aggiunta della cripta<sup>9</sup>, ciò che accomuna la chiesa milanese al Sant'Eusebio di Pavia, molto verosimilmente databile ad epoca teodericiana, fornito nel corso del secolo XI di piloni a sezione ottagonale e di una cripta entro le pareti perimetrali antiche, che vennero mantenute<sup>10</sup>, e, più lontano, al coevo Santo

Stefano di Verona, oggetto di successivi interventi di uguale segno già nel corso dell'alto Medioevo e nell'XI secolo, secondo la sequenza riconosciuta dal Verzone<sup>11</sup>.

Tornando all'ambito milanese, un discorso simile potrebbe farsi anche per le distrutte chiese monastiche di San Dionigi, di fondazione ambrosiana e probabilmente oggetto di rifacimenti promossi da Ariberto di Intimiano agli inizi dell'XI secolo<sup>12</sup> e di Santa Maria d'Aurona di età liutprandea, di cui si conservano ancora, insieme alle sculture altomedievali, i capitelli di pilastro riconducibili all'intervento romanico<sup>13</sup>.

Certo le modalità di applicazione di un'architettura nuova che si esercita sull'antico, forse anche genericamente inteso, non solo imitandolo ma letteralmente restaurandolo, possono bene gettare una diversa luce, e forse più realistica, su un versante della produzione architettonica milanese di età romanica che annovera proprio alcuni degli edifici più emblematici. Non a caso per un simile panorama si è giustamente congetturata una speciale attitudine sperimentale, nell'architettura romanica milanese, nel restauro e nella conservazione degli edifici antichi. Attitudine nella quale non andrà trascurato il peso simbolico degli interventi sulle memorie ambrosiane, o presunte tali (San Lorenzo), che da sé solo può spiegare la portata e la misura degli interventi stessi<sup>14</sup>.

Ma se si guarda anche ad altri contesti al di fuori di quello milanese, la situazione coeva non manca di segnalare casi analoghi. Saranno sufficienti pochi esempi, anche di una certa importanza.

Nella vicina Pavia, già sopra ricordata, una situazione simile a quella degli edifici milanesi prima menzionati si rintracciava, prima delle demolizioni, nell'assetto romanico dell'antico santo Stefano, parte del complesso oggi distrutto, insieme a Santa Maria del Popolo, della cattedrale doppia della città<sup>15</sup>.

Lo smantellamento, alla fine del XIX secolo, dei resti della basilica a cinque navate databile a cavallo tra l'XI e il XII secolo, soprattutto nelle porzioni delle navate, fino ad allora risparmiate dagli interventi di ricostruzione dei secoli XV-XVIII, ha potuto almeno portare al rinvenimento, come documentano alcune fotografie coeve, delle tracce della basilica precedente quella romanica. Si è potuto infatti osservare come all'interno dei



Fig. 1: Pavia, Santo Stefano, colonna e capitello della basilica altomedievale all'interno di un pilastro della basilica romanica (cl. S. Lomartire).

pilastri a fascio fossero state talora conservate nella posizione originaria le colonne di reimpiego, con relative basi e capitelli, della basilica altomedievale<sup>16</sup>. Ancora oggi resta in sito un pilastro a fascio, interessato da un'ampia fessura verticale che permette di osservare la presenza all'interno del fusto di colonna e del relativo capitello (fig. 1).

Anche meglio conservata, e lasciata in vista già al momento della ricostruzione romanica, si mostra un'ampia parte della parete perimetrale nord (fig. 2), articolata in ampie arcate cieche, e che ai livelli superiori conserva ancora parte delle finestre antiche<sup>17</sup>. In concomitanza con l'allestimento dell'edificio romanico lo spessore della parete altomedievale venne raddoppiato per mezzo dell'aggiunta verso l'interno dell'edificio di una fodera laterizia; tale ispessimento aveva la funzione di fornire più saldo appoggio al nuovo sistema di volte a crociera sostenuto dai pilastri; parallelamente, all'esterno la struttura venne rinfiancata da archi rampanti.

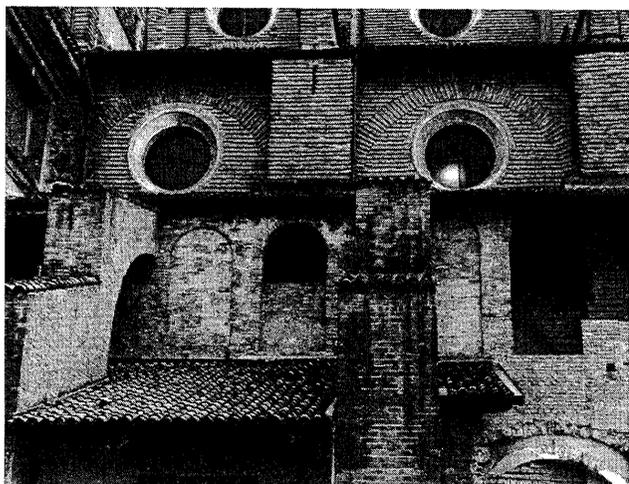


Fig. 2: Pavia, Santo Stefano, parete nord con resti della partitura altomedievale (cl. S. Lomartire).



Fig. 3: Pavia, San Marino, facciata con muratura altomedievale con sovrapposto un fastigio ad archetti e lesene, part. (cl. S. Lomartire).

Ci si può chiedere, nel caso del Santo Stefano di Pavia, se la conservazione dell'ossatura della basilica altomedievale abbia indotto all'adozione di un sistema di campate continuo, che produceva una sequenza di volte "barlongues": un sistema, questo, che era stato applicato, negli stessi anni, nella vicina chiesa di Santa Maria Gualtieri<sup>18</sup>, e, almeno a livello di progetto, nel San Pietro in Ciel d'Oro, dove il precoce crollo, nella navata maggiore, della volta addossata al tiburio suggerì di sospendere la costruzione della serie, completata, ad una quota più bassa, solo nel xv secolo<sup>19</sup>.

Nella stessa basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, d'altra parte, alcuni elementi, come l'adozione del sistema continuo delle campate, gli spazi

inusitatamente dilatati, il sistema proporzionale, soprattutto a livello planimetrico, e infine il mantenimento della bassa quota di calpestio per l'invaso interno, che produce un dislivello rispetto alla facciata, inducono a chiedersi se anche qui non si sia voluto restaurare l'edificio preesistente, databile almeno all'età liutprandea, ma probabilmente risalente per porzioni non esigue al secolo vi. Certo il dato resta puramente speculativo, in assenza di sondaggi di scavo o di prospezioni nei sostegni; ma in considerazione degli esempi milanesi e pavesi già citati una simile possibilità non andrebbe esclusa del tutto.

Un altro caso pavese, la chiesa monastica di San Marino, attualmente in corso di studio, mostra che il reimpiego, pur con aggiornamenti linguistici e talora strutturali, di edifici altomedievali, o più antichi, dovette essere una pratica non così sporadica; la modifica, nel xii secolo, del profilo superiore della facciata tramite l'aggiunta di cornici ad archetti e lesene (fig. 3), oltre altri interventi, tra i quali la costruzione di nuove finestre nell'abside, furono parte di una campagna di riforma dell'edificio più antico (pertinente al cenobio fondato dal re longobardo Astolfo), che venne mantenuto, forse in misura non esigua, almeno negli elementi strutturali maggiori<sup>20</sup>.

Ci si potrebbe ora domandare se la speciale attitudine, di valore oscillante tra il funzionale e il simbolico, al recupero e al restauro degli antichi edifici nell'architettura romanica del xii secolo, così come l'abbiamo osservata nell'area lombarda, abbia precedenti nell'xi secolo. Oltre agli esempi già sopra citati di San Dionigi e Santa Maria d'Aurona di Milano, di Sant'Eusebio di Pavia e di Santo Stefano di Verona, potremmo citare l'esempio intrigante di Santa Maria Maggiore di Lomello, le cui forti irregolarità planimetriche si debbono al complesso rapporto con le preesistenze: da una lato la prossimità della cerchia muraria tardo-romana e dall'altro l'impianto della chiesa databile almeno all'età longobarda e di cui rimane il Battistero<sup>21</sup>.

Potremmo infine aggiungere anche il caso, recentissimo e ora oggetto di studi, della cattedrale di Bergamo, che recenti scavi hanno permesso di recuperare nell'assetto planimetrico di basilica a colonne databile forse al v secolo, e che fu riformata, probabilmente entro la metà del xii secolo,

con la sostituzione di alcune colonne con pilastri cruciformi<sup>22</sup>.

I casi di Lomello e di Bergamo si mostrano particolarmente interessanti per gli aspetti che qui abbiamo preso in considerazione; per la loro complessità il loro esame richiede tuttavia un grado di approfondimento per cui non vi è spazio in questa sede, e che riservo pertanto ad altra occasione.

In senso più generale, una ricognizione ragionata del tema qui abbozzato nell'ambito, così insidioso soprattutto per la Lombardia della prima metà dell'XI secolo, del *premier art roman*, o se si preferisce del "protoromanico" (tutte espressioni un po' datate, ma a loro modo ancora efficaci) avrebbe infatti bisogno di ben altra ampiezza di argomentazioni. Ce ne è quanto basta, tuttavia, per brevi spunti di riflessione.

Sarebbe riduttivo, oltre che banalizzante, ricavare, dalle osservazioni qui espresse l'idea di un'architettura sviluppatasi *pour cause* a partire unicamente da vincoli imposti dalle preesistenze. Ma sarebbe altrettanto improprio non considerare il grado di condizionamento implicito, ad un livello ideale e rappresentativo forse ancor prima che funzionale, determinato caso per caso dagli edifici più antichi, con il carico di restrizioni e al tempo stesso di opportunità che ciò doveva comportare.

Il problema dell'originalità nell'architettura romanica, e non solo di quella, deve essere valutato anche da una simile prospettiva; si corre altrimenti il rischio di considerare interventi edilizi di simile portata prevalentemente come applicazione di formule strutturali, compositive e decorative stereotipate.

Certamente il valore simbolico di certi edifici va considerato uno degli ingredienti di un simile processo, da intendersi piuttosto come rivivificazione e non solo, o non sempre, come restauro.

Ma al tempo stesso gli esempi qui ricordati, e certo molti altri analoghi, debbono essere valutati in un panorama più complesso, pur oggi assai lacunoso, che tiene conto anche di quei casi, non pochi, in cui non solo il reimpiego dei manufatti, ma il recupero del lessico e della sintassi dell'antichità si mostrano frutto dello studio e della rimediazione degli *exempla* del passato, ricreati sotto forma di copie o di varianti con l'ambizione di raggiungere, e finanche di superare, la bellezza paradigmatica dei modelli.

Si tratta di esperienze che contraddistinsero le molte rinascenze dell'arte antica nel Medioevo, non solo nell'età romanica, e che nondimeno assai spesso, come è stato osservato<sup>23</sup>, perseguirono con maggiore o minore determinazione una propria idea di originalità e addirittura di unicità.

## NOTES

1. X. BARRAL I ALTET, *Contre l'art roman? Essai sur un passé réinventé*, Paris, 2006 (ediz. ital. *Contro l'arte romanica? Saggio su un passato reinventato*, Milano, 2009).

2. *Ibid.*, p. 7-37; inoltre C. TOSCO, "Romanico", in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, x, Roma, 1999, p. 171-181; E. VERGNOLLE, "L'église romane", in P. PLAGNIEUX (a cura di), *L'art du Moyen Âge en France*, Paris, 2010, p. 93-158: 93-94. Per l'area lombarda, in particolare: R. CASSANELLI, "L'"invenzione" del Romanico Lombardo", in R. CASSANELLI e P. PIVA (a cura di), *Lombardia romanica. I grandi cantieri*, Milano, 2010, p. 12-23.

3. J.-P. CAILLET, « Le mythe du renouveau architectural roman », *Cahier de Civilisation médiévale*, 43, 2000, p. 341-369; B. BRENK, "Originalità e innovazione nell'arte medievale", in E. CASTELNUOVO e G.

SERGI (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*. I, *Tempi, spazi e istituzioni*, Torino, 2002, p. 3-69.

4. A. PERONI, "Tradizione e innovazione nel Sant' Ambrogio romanico", in C. BERTELLI (a cura di), *Il millennio ambrosiano. La città del vescovo dai Carolingi al Barbarossa*, Milano, 1988, p. 156-175.

5. *Ibid.*, p. 169-171.

6. A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, II, New Haven, London, 1916, p. 632-638; E. ARSLAN, "L'architettura romanica milanese", in *Storia di Milano*, III, Milano, 1954, p. 395-521: 489-483; M. SANNAZARO, "Ad modum crucis: la basilica paleocristiana dei SS. Apostoli e Nazaro", *Studia Ambrosiana*, 2, 2008, p. 131-153.

7. E. ARSLAN, "L'architettura romanica", cit., p. 487-489; A. PERONI, "Tradizione e innovazione", cit.,

- p. 169; R. CECCHI, "San Lorenzo Maggiore tra XI e XII secolo. Alcuni aspetti costruttivi", in C. BERTELLI (a cura di), *Il millennio ambrosiano*, cit., p. 176-195; L. FIENI, "La basilica di San Lorenzo Maggiore a Milano tra età tardoantica e medioevo: metodologie di indagine archeometrica per lo studio dell'elevato", *Archeologia dell'architettura*, 8, 2003, p. 221-240; ID., "L'architettura medievale", in L. FIENI (a cura di), *La costruzione della Basilica di San Lorenzo a Milano*, Cinisello Balsamo, 2004, p. 93-115.
8. E. ARSLAN, "Osservazioni preliminari sulla chiesa di San Smpliciano a Milano", *Archivio Storico Lombardo*, n. s., 10, 1945-1947, p. 5-32; ID., "Qualche dato sulla basilica milanese di San Smpliciano", *Rivista di archeologia cristiana*, 33-34, 1947-48, p. 367-382; ID., "L'architettura romanica", cit., p. 512-514; G. BOVINI, "Basilica virginum o San Smpliciano di Milano", in XVII *Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (Ravenna, 1970), Ravenna, 1970, p. 83-97; A. PERONI, "Tradizione e innovazione", cit., p. 166-169; R. KRAUTHEIMER, "Lombardische Hallenkirchen im XII. Jahrhundert", *Jahrbuch für Kunstwissenschaft*, 6, 1928, p. 176-191; H. ERICH KUBACH e I. KÖHLER-SCHOMMER, *Romanische Hallenkirchen in Europa*, Mainz, 1997, p. 107-108; M. SANNAZARO, "S. Smpliciano come complesso funerario: tipologia e testimonianze epigrafiche", *Studia Ambrosiana*, 1, 2007, p. 105-128.
9. M. DAVID, *San Giovanni in Conca*, Milano, 1982, p. 4, 12.
10. A. PERONI, "La Cripta di Sant'Eusebio: problemi e prospettive di un restauro in corso", *Pavia*, maggio-giugno 1968, p. 1-26.
11. P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto medioevo nell'Italia settentrionale*, Milano, 1942, p. 20-24, 137-145; G. VALENZANO, "Il problema del doppio ambulacro di Santo Stefano a Verona", in *Medioevo: Arte lombarda*. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 2001), Milano, 2004, p. 240-246.
12. Sulla questione: C. TOSCO, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma, 1997, p. 76-83; G. A. VERGANI, "Ariberto e il modello di San Dionigi", in E. BRIVIO (a cura di), *Il Crocifisso di Ariberto. Un mistero millenario intorno al simbolo della cristianità*, cat. mostra (Milano, 1997-1998), Cinisello Balsamo, 1997, p. 89-97; ID., "Ariberto d'Intimiano: arcivescovo e committente nella Milano dell'XI secolo", in A. TOMEI (a cura di), *Evangelario di Ariberto. Un capolavoro dell'oreficeria medievale lombarda*, Milano, 1999, p. 23-49; 40-46; S. LOMARTIRE, "Ut aula Domini resplendeat. Riflessioni su Ariberto di Intimiano committente", in E. BIANCHI, M. BASILE WEATHERHILL, M. R. TESSERA e M. BERETTA (a cura di), *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, Cinisello Balsamo, 2007, p. 41-69; 60-61; L. C. SCHIAVI, "Ubi elegans fundaverat ipse monasterium. L'architettura ecclesiastica negli anni dell'arcivescovo Ariberto", *ibid.*, p. 197-219; 205-207.
13. G. LANDRIANI e L. BELTRAMI, *Gli avanzi della Basilica di S. Maria in Aurona a Milano [...] con prefazione del Prof. Fernand DE DARTEIN*, Milano, 1902; A. PERONI, "Tradizione e innovazione", cit., p. 172; A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, cit., p. 520-530; sui capitelli e sui frammenti scultorei databili tra XI e XII secolo: P. DIANZANI, *Santa Maria d'Aurona a Milano*, Torino, 1989, p. 69-106.
14. C. DUFOUR BOZZO, "Le basiliche fondate da Ambrogio e le radici del romanico a Milano", in *Yetwart Arslan. Una scuola di storici dell'arte*. Atti della giornata di studi (Venezia, 1983), Venezia, 1985, p. 73-77; A. PERONI, "Tradizione e innovazione", cit., p. 170.
15. G. PANAZZA, "Le basiliche di Santo Stefano e di Santa Maria del Popolo di Pavia", *Pavia*, settembre-dicembre 1964, p. 4-21; ID., "Le cattedrali pavese", in *Pavia capitale di regno*. Atti del IV congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Pavia, 1967), Spoleto, 1969, p. 489-483; P. PIVA, *Le cattedrali lombarde. Ricerche sulle "cattedrali doppie" da Sant'Ambrogio all'età romanica*, Quistello, 1990; A. SEGAGNI MALACART, "L'architettura romanica pavese", in *Storia di Pavia*, III, 3, Milano, 1996, p. 144-150.
16. D. VICINI, "La civiltà artistica: l'architettura", in *Storia di Pavia*, II, Milano, 1987, p. 317-371; 137. Una situazione analoga, ma con riferimento alla sola dislocazione dei sostegni, è stata suggerita per le anomalie planimetriche riscontrabili nella chiesa di San Marcello in Montalino presso Stradella (Pavia), dell'XI secolo: A. SEGAGNI MALACART, "L'architettura", cit., p. 138.
17. A. PERONI, "Per la tipologia architettonica dell'età carolingia nell'area lombarda", in *Roma e l'età carolingia. Atti delle giornate di studio (Roma, 1976)*, Roma, 1976, p. 87-102; D. VICINI, "La civiltà artistica", cit., p. 321, 337; A. SEGAGNI MALACART, "L'architettura", cit., p. 117-118.
18. A. PERONI, "Contributo all'architettura e alla pittura lombarda dal secolo XI al secolo XII: alcuni inediti monumenti pavese", in *Pavia capitale di regno*, cit., p. 485-513; 501-508; S. LOMARTIRE, "L'edificio e la sua decorazione", in *La chiesa di Santa Maria Gualtieri in Pavia*, Pavia, 1991, p. 81-100; A. SEGAGNI MALACART, "L'architettura", cit., p. 133-136.
19. *Ibid.*, p. 140-143.

20. A. SEGAGNI MALACART, "L'architettura", cit., p. 130-131. Nell'edificio attuale sussistono ampie parti della struttura altomedievale almeno nelle pareti perimetrali, e in particolar modo nella facciata e nell'abside. Sono attualmente in corso indagini da parte dello scrivente, per ora: S. LOMARTIRE, "Brescia e Pavia nell'ottavo secolo: emergenze monumentali e problemi aperti", in V. PACE (a cura di), *L'ottavo secolo: un secolo inquieto*. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 2008), Cividale del Friuli, 2010, p. 115-125: 121.
21. A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, II, cit., p. 500-507; E. ARSLAN, "L'architettura romanica", cit., p. 438-441; A. PERONI, "Problemi del contesto urbano, strutturale e decorativo: per un'edizione critica delle architetture medievali padane", in C. MALTESE (a cura di), *1° Congresso nazionale di Storia dell'Arte* (Roma, 1978), Roma, 1980, p. 385-439; ID., "Arte dell'XI secolo: il ruolo di Milano e dell'arte lombarda nel quadro europeo", in *Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*. Atti dell'XI congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Milano, 1987), Spoleto, 1989, p. 751-781: 766 ; A. SEGAGNI MALACART, "L'architettura", cit., p. 121-129; EAD., "Lomello", in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma, 1996, p. 817-820; ID., "La Collegiata di S. Maria Maggiore di Lomello e le origini del Romanico in Lombardia", in A. CADEI *et alii* (a cura di), *Arte d'Occidente: temi e metodi. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, I, Roma, 1999, p. 83-99; L. C. SCHIAVI, *Santa Maria Maggiore di Lomello*, in *Lombardia romanica*, cit., p. 69-81.
22. M. FORTUNATI e A. GHIROLDI, "La cattedrale di S. Alessandro Martire in Bergamo", in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni. Dalla Preistoria al Medioevo*, II, Bergamo, 2007, p. 539-547.
23. B. BRENK, "Originalità e innovazione", cit., p. 6-28.